

DIO SUL TETTO E I NUOVI ANGELI

FOTOGRAFIE DI GIUSEPPE MORANDI

9 / 13 SETTEMBRE 2011 - VIA PLATINA, 11 - PIADENA (CR)



DIO SUL TETTO E I NUOVI ANGELI

FOTOGRAFIE DI GIUSEPPE MORANDI

Gli déi e gli angeli ci accompagnano sempre. Ma non sono sempre visibili, perché nella vita normale viene meno la nostra capacità di vederli. Questa capacità invece si accresce nei tempi di rottura quando la storia cambia il suo corso, quando si delineano le crepe delle vecchie concezioni e fanno intravedere nuovi orizzonti. Il nuovo si annuncia in epifanie irradianti gioia e terrore. Epifanie di questo genere percorrono tutte le religioni e tutte le culture. Anche la modernità non ne può fare a meno se non vuole finire nella palude delle superstizioni legate allo sviluppo. Ma che cosa si vede oggi negli squarci che si aprono nei muri e nei recinti tirati su per dividere e controllare il mondo?

La mostra di Giuseppe Morandi e della Lega di Cultura di Piadena propone due racconti: uno fatto di facce e corpi umani. E un'altro che non si vede, ma che viene riportato da pezzi di giornali e da volantini della Lega di Cultura. Un mormorio tragico, non un grido se non soffocato, che accompagna in profondità il percorso delle immagini.

Come nella famosa canzone partigiana qualcuno/a una mattina si sveglia e vede. Nel caso non vede l'invasor, ma un dio sul tetto. Scende in cortile e ne dà la buona notizia. Le foto del 1985 mostrano Emilio Bosio, muratore, incarnazione di una bellezza antica, tramandata nei capolavori dell'arte italiana. A lui si affianca Antonio, un dio nero che viene dal Niger. Morandi lo ha visto passare in bicicletta con questo strano cappello in testa. Ha colto il momento, chiesto il permesso e si è stabilito un rapporto. Non si rubano le foto. Anche gli indiani al campo sportivo conoscono Morandi e accettano la sua curiosità come un atto di solidarietà. Hanno portato dall'India il gioco del Cricket, nato pare nell'Inghilterra medioevale e diffusosi nel '900 in tutto il Commonwealth. Ma c'è chi ricorda una variante del gioco praticato una volta anche tra i bambini nelle strade di Piadena: Lo sngangul che scattava al grido di "vea". Questo primo capitolo si chiude con Jason davanti alla Coop e con Laprit, un ragazzo indiano. L'inno ai misteri della bellezza spesso produce un eco inquietante.

Alle notizie riportate da due numeri di giornale (Il Manifesto) siamo abituati ormai da più di un decennio, notizie inimmaginabili ancora qualche anno prima, quando ai profughi che saltavano il muro di Berlino si dava il benvenuto e ai morti ammazzati una croce. Ma la gente di colore che oggi approda alle coste italiane non entra nel political correct ideologico: vuole solo fuggire la morte per fame, non pare scelga la libertà, e comunque che sia, "sono in troppi". I naufraghi diventano angeli in fondo al mare che non metteranno piede sulla terra. Li stiamo per dimenticare mentre i nostri occhi si riempiono di gioia vedendo le foto dei bambini che crescono nelle nostre comunità: La Chiara Pasquali

di Acquanegra e la Simona Mehta davanti a un verde lussureggiante; Andrea e Sara Gobbi; ancora gli stessi insieme in un gruppo di piccoli nella loro allegria austera, con la loro aria di pionieri protestanti davanti alla Sala del Regno a Medole; Giorgia con il fratellino Daniele nel giardinetto di casa, i nipotini di Jagjit: Aariyen e Anckush e lui stesso a caccia della tigre nel pioppetto; di nuovo Simona con la madre Puspha Devi in un angolo di una vecchia cascina.

Quanta gioia, quanti colori. Già nel lontano 1962 Pasolini aveva scritto:

“Dobbiamo ammettere l’idea di migliaia di figli neri o marrone

Infanti con l’occhio nero e la nuca ricciuta.

Altre voci, altri sguardi, altre danze: tutto dovrà diventare

Familiare e ingrandire la terra!”

Cinquanta anni dopo siamo ancora agli inizi. Il giornale e un volantino ci ricordano le stragi sulle coste meridionali e l’abisso che separa “noi” da “loro”. Ma il mondo si mescola, i nomi perdono il loro privilegio cristiano, nascono nuove sinergie e nuovi problemi. La parola d’ordine “integrazione” zoppica. I “paisan” erano integrati? Non siamo tutti in qualche modo “corpi estranei” in una società conformista, ma ricca di differenze? Non costituiscono le culture particolari l’antidoto più forte all’omologazione consumistica? Come vivranno il loro futuro Iacopo e Nina, così leggeri ma con aria decisa ripresi nella pianura limitata in fondo solo da un filo di alberi? Idangela Molinari con i nipoti, i loro nomi un programma: Luna e Maria Sole. Seguono facce e nomi africani: Maty Ndiaye e Fatou Sylla. Il marito



di Ndiaye, Ass Maty e infine lui con tutta la famiglia (con Awa Cheikh, Xacine).

Di nuovo si interrompe il racconto. Notizie dalla striscia di Gaza. Attacco mirato. Senza pietà. Spariscono nella società moderna le virtù millenarie. L’umiltà, la pietà, la compassione. Come andare avanti? Quale storia ci attende? Guardiamoci in faccia. Possiamo fidarci? Gli sguardi seri, gioiosi esprimono caratteri forti. Tommaso Usberti studia a Siena. Andrea Volpi e Michele Merigo, i ragazzi di Piadena e Drizzona, Luca Filattiera e Marco Denti, il pizzaiolo e il giocatore di Basket si godono la decapotabile. Ma senza ostentazione. Ancora Luca Filattiera con Andrea Volpi, Maicol Ronda e Marco Denti, quattro amici che si presentano alla casa di Gianfranco Azzali intanto che tagliano il bosco, per allestire le strutture della festa. Una festa particolare che ogni primavera coinvolge centinaia di persone provenienti da tutte le parti d’Europa, mentre i bravi cittadini di Piadena del tutto ignari passano una domenica uguale a tutte le altre dell’anno.

Bertoletti Lorenzo, figlio di un agrario, studia ingegneria. Lo vediamo davanti ad una scritta nel cortile della casa Azzali. “Gli splendori della natura liberamente disponibili non hanno un valore economico”. Per venir “valorizzati” economicamente non devono essere “liberamente disponibili”, ecco la contraddizione ossessiva del mondo moderno. Di nuovo Maicol Ronda col padre Angelo, Davide Tinazzi, Giovanni Lorenzo, tutti a tagliare il bosco che ha cambiato il microclima della casa Azzali e che fornisce lo scenario della festa. Bruno Fontanella, Roberto Seniga e Davide Tinazzi. Gianfranco Azzali, il Miciu, che riposa. Si costruisce il capannone e Hani, il figlio di Jagjit, aiuta. Il capitolo si chiude con David Keefe, un ex marine americano, reduce da una delle guerre dell’impero, approdato alla casa Azzali per dipingere.

La casa Azzali è un porto di mare in mezzo alla grande pianura. Ci sono passati tutti, intellettuali e no, tutti quelli che si riconoscono nella volontà e nell’ansia di capire il mondo. Magari per intervenire, per agire con consapevolezza. Perché la caccia agli zingari? Si domanda la Lega di Cultura il 16 maggio 2008. Chi viene dal Sud del Sudan come Agum e la figlia Hayat di persecuzione ne ha da raccontare. E qual’è la storia dell’indiano con la barba e lo zainetto che Morandi vedeva sempre alla rotonda finché l’ha voluto fotografare? Kouro K. Antoine, ripreso a Casalmaggiore, gira anche lui in bici e cerca un posto di lavoro. Chiudono la mostra Balvinder e Jasprit Singh, Sandeep e Mandeep Singh con le loro bici, davanti a un muro di Piadena. Mi ricordo di una foto storica del Morandi, il muro di una cascina con la scritta sbiadita: WLA PACE. I ragazzi esprimono la stessa cosa. Ma loro sono segni viventi. Rappresentano quel pò di speranza che c’è e che si riassume nell’Elogio dell’Ospitalità. Ecco la rivoluzione che stiamo vivendo: paesi e paesini una volta perduti nella loro storia millenaria sono stati fatti saltare come casse blindate arrugginite. La storia è violenta e il suo peso maggiore lo portano oggi gli immigrati. Mettere faccia a faccia “loro” e “noi” è il grande merito di questa mostra che ci racconta la grande ricchezza degli esseri umani. Oggi a Piadena e nel più piccolo comune della Bassa tutto il mondo ti passa davanti a casa. Basta saper vedere. Basta liberare l’occhio dalla paura.

Peter Kammerer

Urbino agosto 2011

Forse queste immagini sono iniziate venticinque anni fa, forse più di cinquanta, forse anche prima. 1985, in piena estate, un' amica di Giuseppe Morandi vede dalla finestra un ragazzo (fa il muratore) camminare sul tetto. Un dio sul tetto, scriverà lei, Lise Rouillard, più avanti. Bello come un Dio, e quel ragazzo, corpo da scultura rinascimentale, Morandi tornerà a incontrarlo, lo fotografa sul tetto e poi in campagna, costruisce con lui una sequenza di immagini senza recitazione, solo gesti minimi, spostamenti di luce e di luogo, a cercare di rendere a quella persona il senso di una condizione generale. Quattro di queste fotografie sono le prime della serie qui proposta. Sappiamo però, di Morandi, che il suo raccontare il mondo, le persone, i corpi con la fotografia e il cinema, inizia ben prima, verso il 1956, e sono subito un caso straordinario di racconto -dall' interno-della civiltà contadina. E' il tempo del Neorealismo, il famoso libro di Strand e Zavattini su Luzzara è recente, Morandi lo conosce ma è già oltre. Affiancato prima da Mario Lodi poi da Gianni Bosio procede senza "rubare le immagini" come fanno i fotogiornalisti impegnati e senza "pedinare la realtà" come insegnava Zavattini: Morandi restituisce l'immagine espropriata ai contadini dalle propagande e dalla comunicazione di massa (inevitabilmente di classe) e sta ben dentro (non a seguito) della realtà sua e dei compagni della Lega di Cultura.

Quando, alla fine degli anni Settanta, viene pubblicata una retrospettiva (I Paisan, 1979) delle sue fotografie, queste vengono accolte come celebrazione di un mondo ormai scomparso; quando nelle successive pubblicazioni (Volto della Bassa Padana, poi i cicli sulle città, Cremonesi a Cremona, Quelli di Mantova...) l' autore si confronta con l' immagine delle generazioni giovani, l' operazione viene letta come aggiornamento, o come segno di una frattura, di una perdita. La recitazione della bella Pumatera Laura Poli, i ragazzi ai giardini, i culturisti, i frequentatori di bar e discoteche sempre più omologati a modelli d' importazione, potevano essere visti come modello negativo, segno della cancellazione di un universo di valori, di una perdita di identità. Ma è chiaro che l' autore non sta a questo gioco, non dà giudizi e non cerca giustificazioni artistiche: la posta in gioco è altra. Quella linea di ricerca (ad un certo punto concepisce un tema, lo esplicita nel programma narrativo dei - corpi di lavoro e corpi di consumo-) si definisce ulteriormente nel capitolo del 1994-95 di Ventunesima estate: per un anno fotografa un ragazzo, Giuseppe Puerari, quasi sempre sono ritratti con pochi rimandi al contesto, tutti puntati sul corpo, sul volto, sul gesto. Lo intervista, e la restituzione di quell' esperienza non vuole spiegare nulla della cosiddetta condizione giovanile, non vuole correre il rischio di un ulteriore stereotipo: ne dà semplicemente e (per qualcuno) brutalmente visibilità. Poi, a fine secolo, la serie -per molti aspetti premessa a queste immagini di Nuovi Angeli- sul volto del Paese a fine Millennio: La mia Africa, non la retorica o il piagnisteo sul paesaggio dei centri commerciali, delle modernità spettacolare ma i volti e i corpi dei nuovi Paisan venuti da fuori, il nuovo paesaggio umano, il futuro già visibile.

Chissà perché il lavoro della Lega di Cultura di Piadena, di Giuseppe Morandi, di Gianfranco Azzaoli (il Micio) e degli altri compagni è stato così spesso interpretato come attività di salvaguardia di valori passati, di una cultura identitaria destinata a perire (anche perché l' identità se non è processo, se immobilizzata a difesa luogo comune, è inevitabilmente finzione, e non sempre in buona fede) e non come racconto di immagini e riflessioni, ragionamenti sul futuro. Non l' attualità (l' evento impressionante che si consuma nella cronaca predigerita e nel pregiudizio, anche ideologico) ma proprio il futuro. Di questo vediamo le immagini, come consueto nella fotografia di Morandi fatte di incontri e



rispetto reciproco immediato su cui si costruisce la narrazione. L' incontro, quasi l' illuminazione di Emilio Bosio il muratore donatellesco che apre con la -verifica- di quel corpo come si trattasse di fare un provino cinematografico ma capovolto: non si mostra la possibilità di recitare altro da sé, ma si insiste con lo sguardo per dare profondità a un'esistenza, per articolarne la presenza, e serve anche l' increspatura di una smorfia nella posa altrimenti perfetta. E i corpi, le figure di questo racconto costruiscono un paesaggio dalle tante storie.

Il torso nudo di Antonio proveniente dal Niger, isolato in un interno, è parlante almeno quanto il suo ritratto dal sorriso lampeggiante sotto un copricapo di sapore proprio africano, o con l' occhiata ironica di sotto in su. E' sempre difficile e forse non adeguato, nelle fotografie di Giuseppe Morandi, individuare la regia: il fotografo non dispone ma si mette a disposizione del racconto e il controllo della situazione, la sceneggiatura, è messa sempre in gioco da tutti e due i lati dell' obiettivo. Così è nei gruppi della locale squadra indiana di Cricket (e in questo ossimoro c'è già tutto), dove l' architettura dei gruppi, alla lontana ispirati ai canoni della -foto ufficiale- da campionato tenta (fortunatamente) invano di mettere ordine e gerarchia nella variegatissima compagine di volti, corpi, abbigliamenti, che tirano fili ai quattro angoli del pianeta: lo sport tipicamente inglese, facce tipicamente indiane con accessori e magliette tipicamente americani, in un tipico angolo del paese padano, di pioppi e spazi pubblici deserti, se non fosse per questi nuovi abitanti. Ancora più aperto appare il gioco della recitazione in bilico tra maschile e femminile stereotipo, tra mostrarsi e nascondersi, portato alla luce dalla complicità con il fotografo. Sono davvero chiarissime nel delineare la difficile dialettica tra integrazione e individuazione, tra bisogno di essere accettati e di affermare individualità irriducibili (il ragazzo con il piercing, essere perturbante e rassicurante appartenere a una comunità giovanile planetaria in una sola mossa), tratto comune a tutti gli adolescenti del mondo, e probabilmente a tutti coloro che si

sentono -forestieri- nel luogo in cui vivono. Ma forse la storia è ancora più efficace quando si muove su fili più sottili, vedere quanto sono vicine Chiara Pasquali e Simona Metha, i bimbi Sara e Andrea e gli altri, vestiti per la festa con l' eleganza della loro comunità, leggermente spostata rispetto a quella dominante in questo tempo. E le coppie di bimbi (un futuro che arriverà ancor più lontano) Giorgia e Andrea abituati (si vede) a posare per le foto e Aariyen e Ankush per i quali questa è sostanzialmente gioco. Il paesaggio di questo futuro procede con le linee di rapporto e fiducia tra chi fotografa e chi è fotografato che inevitabilmente coinvolgono chi guarda queste immagini, e ad un certo punto si dimentica la categoria dell'esotico, se non per richiamo giocoso: Jagijt Rai Metha, come un salgariano indigeno nella foresta dei pioppi sull' Oglio, e potrebbero esserci le tigri.

Ci si rende conto poi di quante storie ci sono in queste immagini lente, in situazioni in cui nulla è sceneggiato, nulla accade o quasi: un narrare fatto di pause: incontri di amici, di amiche, a volte segmenti di storie precedenti, nei gruppi: la fotografa Idangela Molinari, il militante Angelo Ronda con il figlio Maicol e i ragazzi che lavorano con Peto, Fontanella, il Micio. A Piadena si annodano fili lontani come con David Keefe: vediamo un ragazzo che dipinge (dipingeva anche il fiume del Maine dove pescava con il padre, sulle rive angosciose montagne di pesci morti, nell' acqua affiorano mine), ed è stato ufficiale dei Marines in Iraq, e saperlo dà una dimensione diversa a questa storia di angeli. Penserà la cronaca, l' intervento politico sempre acuto (in mostra nelle pagine a stampa, nei comunicati della Lega di Cultura) a raccontare che questi nuovi angeli, magari persi in bicicletta in mezzo a un incrocio, a sonnecchiare sulla panchina del Listone, o allegramente in fila contro un muro non abitano una favola sempre a lieto fine, del futuro -che a loro dobbiamo- sono spesso vittime.

Paolo Barbaro

Agosto 2011

